Conti, bilanci, curiosità dopo il voto del 4 novembre negli Stati Uniti

Usa, 112 milioni di «apatici»?

Quando spendi 1.700 miliardi per far votare solo il 37%

La percentuale di elettori più bassa dal 1942 - Reagan dovrà fare come Eisenhower che ricorse al veto 42 volte contro il Congresso? - Come sono andati i tanti referendum

Nel tondo: un leader della Virginia festeggia con una giacca «55» (il numero dei senatori democratici vittoriosi)

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *Altro che Stati Uniti! Le differenze tra zona e zona e Stato e Stato dell'America non sono soltanto politiche, ma anche legislative e istituzionali, e affiorano logicamente in occasione delle elezioni. Questa rassegna di curiosità conferma quante piccole Americhe del tutto peculiari siano contenute nell'America che ha votato il 4 novembre.*

• • •

Ma cominciamo da una eccezione. L'apatia elettorale è uniformemente distribuita sull'intero territorio della confederazione. Il comitato per lo studio dell'elettorato americano ha fornito i dati definitivi dei disertori dalle urne. Alle votazioni ha partecipato soltanto il 37,3 per cento degli aventi diritto al voto, una percentuale più bassa di quella annunciata in un primo tempo. Ed è la più bassa dal 1942, anno in cui l'America era in guerra. Nonostante gli sforzi politici e le spese fatte dai partiti e dai candidati, oltre 112 milioni di americani non sono andati a votare.

• • •

Le perdite subite dal partito repubblicano tra i senatori (meno otto) e quelle, proporzionalmente inferiori, registrate tra i deputati (meno sette) sono contraddette dalla conquista di altri otto posti di governatore. Ciò ha indotto alcuni osservatori a scrivere che non è svanita l'ambizione repubblicana di contendere ai democratici la funzione di partito maggioritario guadagnando posizioni alla base del grande paese. Ma questi risultati sono a loro volta contraddetti dai guadagni ottenuti dai democratici nei parlamenti dei singoli Stati. I democratici avevano la maggioranza in 63 delle 98 assemblee legislative statali con 4.304 seggi su 7.461. Martedì scorso hanno conquistato la maggioranza in altre quattro assemblee, hanno raggiunto la parità in altre due e, sulla base dei calcoli in corso provocati da contestazioni dei risultati, potrebbero ottenere il controllo di altri due corpi legislativi statali. I seggi dei democratici sono cresciuti di 140-160 unità. E tutto ciò mentre i Repubblicani continuano a parlare di «rivoluzione reaganiana» e di «riallineamento», cioè di ribaltamento della maggioranza reale mantenuta per mezzo secolo dal partito democratico. In 28 Stati su 50 i democratici controllano la maggioranza di entrambe le Camere e i repubblicani la controllano in nove. Prima di martedì i rapporti di forza erano di 26 a 11.

• • •

Quasi ovunque per la carica di governatore hanno gareggiato due candidati soltanto. Con queste eccezioni: quattro candidati nel Maine, quattro nel Vermont, tre in Alabama, tre in Arizona, tre nello Stato di New York. Solo nel Maine e nel Vermont c'è stato un certo equilibrio tra i contendenti. Nel Maine il vincitore ha ottenuto il 40 per cento dei voti, il secondo il 30, il terzo e il quarto il 15 ciascuno. Nel Vermont la vincitrice, la democratica Madeleine Kunin, è arrivata al 47 per cento, il secondo al 38, il terzo al 15, l'ultimo non ha neanche avuto l'uno per cento. In Arizona il primo ha avuto il 40 per cento, il secondo il 35 e il terzo il 26. In tutti gli altri Stati il terzo candidato ha ottenuto da un massimo del 3 per cento (New York) a un minimo che sfiora lo zero.

Nel Nevada i candidati erano due, ma la costituzione degli Stati consente di votare anche «nessuno dei due». Ha scelto questa formula il due per cento degli elettori.

• • •

In quattro anni, quanti ne sono trascorsi dalle precedenti elezioni di mezzo termine, le spese elettorali dei candidati sono salite del 71 per cento, stando a una valutazione compiuta dalla «Citizen's research foundation», un organismo indipendente. I calcoli eseguiti dalle più diverse istituzioni forniscono cifre molto diverse e concordano solo su un dato non espresso in numeri: non c'è mai stata in America una campagna elettorale non presidenziale più costosa di questa. Secondo i calcoli del settimanale «Us news and world report» la spesa complessiva è stata di un miliardo e duecento milioni di dollari, equivalenti a 1.700 miliardi di lire per quell'esercito di candidati che si sono contesi i posti di senatore, deputato, governatore, parlamentare di uno Stato, giudici, sindaci, consiglieri comunali, sceriffi, ecc. Oltre la metà di questa somma, all'incirca il 60 per cento, l'hanno incassata le televisioni e le radio.

Ronald Reagan

Mario Cuomo

La miriade di lettere spedite agli elettori e i pranzi e le cene organizzati per raccogliere fondi hanno assorbito il 15 per cento, le operazioni eseguite per sondare l'orientamento e le preferenze degli elettori l'8 per cento, la vera e propria campagna elettorale (cioè soprattutto i comizi, gli striscioni, i manifesti, i distintivi) il 12 e il restante 5 per centro se ne è andato sotto la voce di spese generali. Un annuncio pubblicitario televisivo della durata di trenta secondi è costato 525 dollari a un candidato che voleva parlare agli elettori di una piccola città come Sioux Falls, nel South Dakota. Uno spot, sempre della stessa durata, implicava una spesa di novemila dollari ad Atlanta e di 25mila a New York o a Los Angeles.

• • •

Nel paese che produce più statistiche che hamburger, l'esempio viene all'alto. La Casa Bianca ha informato che il presidente ha percorso, per la campagna elettorale, esattamente 24.839 miglia, pari a 39.973 km e 400 metri. In aereo, ovviamente, e senza mai allontanarsi dagli aeroporti, dove venivano trascinate le scolaresche per applaudire il comandante supremo e sventolare le bandierine di plastica a stelle e strisce.

• • •

Prima di Ronald Reagan, soltanto un altro presidente si è trovato, alla fine del sesto anno di presidenza, nella condizione di dover fronteggiare due Camere entrambe ostili e di doversene andare a riposo dopo altri due anni. Era Dwight Eisenhower. Nei due ultimi anni della sua presidenza ricorse al veto ben 42 volte. Reagan si metterà anch'egli sulla strada dello scontro frontale con il Congresso, oppure cercherà il compromesso?

• • •

Anche nelle elezioni del 4 novembre si è fatto largo uso dei referendum popolari. 36 hanno coinvolto interi Stati mentre quelli che hanno impegnato solo gli elettori di un comune o di una contea sono stati più di duecento. Si è subito saputo l'esito di quelli che erano stati giudicati i più stravaganti o preoccupanti, come la proposta di ghettizzare gli ammalati di Aids (bocciata in California) o quella di legalizzare la coltivazione privata della marijuana (respinta nell'Oregon) o quella di proclamare l'inglese lingua ufficiale dello Stato (approvata in California). Ma sono state messe ai voti le iniziative più diverse e i risultati sono stati contraddittori, salvo che per l'aborto. Nel Massachusetts, nell'Oregon e nel Rhode Island gruppi organizzati avevano chiesto che ai rispettivi Stati fosse impedito di finanziare le interruzioni della gravidanza. Le proposte antiabortiste sono state tutte bocciate. Molti referendum riguardavano questioni fiscali. Nel Montana è stata respinta la richiesta di abolire le tasse sulla proprietà ed è stata invece approvata la proposta di congelarle.

Nell'Oregon è stata bocciata la richiesta di ridurre le tasse sulla proprietà e di aumentare quelle sulle vendite. In California ha trovato consensi maggioritari l'idea di sottoporre a voto popolare l'imposizione di nuove tasse comunali. L'Oregon ha respinto l'ipotesi di chiudere una centrale nucleare e di proibire la fabbricazione di armi nucleari nello Stato. Ma tutti gli altri referendum proposti da ecologisti sono stati confortati dal successo: in California sarà proibito inquinare le acque con rifiuti tossici, nel Massachusetts è stato fissato un calendario per procedere alla depurazione delle zone inquinate e lo Stato di Washington si è pronunciato contro la decisione federale di creare nel suo territorio un deposito di scorie nucleari.

Gli elettori del Massachusetts hanno respinto l'obbligo di guidare l'auto con la cintura di sicurezza. Il Montana, il Kansas, il South Dakota, l'Idaho e la Florida hanno deciso di istituire il lotto di Stato. Il North Dakota ha respinto la proposta. A Boston la comunità nera ha respinto a schiacciante maggioranza la proposta di creare un ghetto, da intitolare a Mandela, per farvi vivere solo la gente di colore, proposta avanzata da un gruppo di neri che ammirano l'eroe della lotta contro l'apartheid. Infine è caduta l'ultima fortezza del proibizionismo, il Kansas. D'ora in poi anche in quello Stato sarà possibile vendere liquori.

Aniello Coppola

L'annuncio in un convegno a Roma

Atomo pulito, novità dall'Urss entro il 1990

Dice Velikov: «In cinque anni è dimostrabile la fattibilità del reattore a fusione» - Più pessimista l'americano Budwine

ROMA — No, l'energia nucleare pulita non è dietro l'angolo, ma c'è chi spera di riuscire a fare dei corposi passi avanti nell'arco di 4-5 anni. Nel 1990, infatti, i sovietici saranno in grado di dimostrare la fattibilità scientifica del reattore a fusione. Costruiranno insomma una prima macchina che produrrà più energia di quanta ne consuma attraverso, appunto, la fusione del nucleo. Si tratta di una prima tappa alla quale dovranno seguirne altre, prima che si arrivi alla costruzione di vere e proprie centrali, ma servirebbe a far mettere i piedi per terra al grande sogno dell'uso pacifico dell'atomo, senza pericoli per l'umanità.

A dare l'annuncio è il consigliere scientifico di Gorbaciov, quel professor Velikov che gestì l'emergenza del dopo-Chernobyl. Da tutto il suo intervento, pronunciato nel corso di un seminario tenutosi a Roma, promosso da tre importanti centri di ricerca internazionali e coordinato dal prof. Antonio Zichichi, traspare la volontà sovietica di risalire la china (e anche riguadagnare un'immagine) e proprio per questo sta compiendo grossi sforzi in direzione della fusione.

Ma sul fuoco dell'ottimismo di Velikov sono in molti a buttare acqua, primi fra tutti gli americani. Quando parla il professor Budwine, collaboratore di Teller, tutto torna nell'empireo dei sogni. Per lui «l'obiettivo è ancora molto lontano». Lontano quanto? Risposta: decenni.

La promessa sovietica si trasformerà in realtà? Difficile dirlo. È sicuro però che Velikov cerca di arrivare alla fusione attraverso tecniche diverse da quelle che usa Budwine: il primo si serve dei campi magnetici e il secondo del laser.

I fatti sin qui darebbero ragione all'Urss e sembra che allo stato attuale gli studi più avanzati si stiano facendo proprio in Unione Sovietica. Ma questa volta gli scienziati hanno deciso di non nascondersi i risultati e anzi promettono l'uno all'altro piena collaborazione. La fusione sarà il frutto — dicono — di un impegno comune che andrà ben al di là dei confini nazionali e continentali. Assicurazione che anche Reagan e Gorbaciov si scambiarono sia a Ginevra che a Reykjavik.

E la parola più usata nel seminario è stata proprio «cooperazione». Anche il ministro Andreotti, venuto per concludere i lavori, la pronuncia in continuazione e chiede agli scienziati e ai politici un impegno a lavorare insieme. Insieme per la fusione, ma anche per la sicurezza delle centrali esistenti.

Per questo verrà costituito un apposito comitato, composto da esperti di tutto il mondo. Che cosa farà? Risponde Zichichi: «Abbiamo intenzione di muoverci molto concretamente, denunceremo, ad esempio, tutti i rischi che si corrono e cercheremo di quantificarli». Velikov ritiene che il pericolo più grande in una centrale sia la possibilità di errore umano. A Chernobyl — ora si sa — di errori ce ne furono tantissimi. «Occorre — dice — un personale molto qualificato per far funzionare gli impianti e noi stiamo pensando alla creazione di un vero e proprio ministero che si occupi della formazione professionale di tecnici e ingegneri».

Ma per sentirsi più tranquilli — osservano gli scienziati — questo non basta. Bisogna tenere sotto controllo l'intero pianeta minuto per minuto. Ed ecco che nasce un'altra idea, anzia un altro progetto. Si chiama Archimede. Si tratta di una rete di circa mille sensori sparsi su tutto il globo e in grado di controllare simultaneamente aria, suolo, acqua e viscere. Una sorta di Tac fatto alla terra minuto per minuto attraverso le onde elettromagnetiche.

Si misurerà così la radioattività (e questo viene giudicato l'impegno più urgente), la situazione sismica, climatica e si potranno scoprire persino giacimenti petroliferi e minerari non rilevabili con metodi tradizionali.

Sembra fantascienza. Eppure in questo seminario di Villa Madama dicono tutti che è possibile. Ci vorrà tempo e denaro — avvertono — ma lo faremo e lo faremo tutti insieme. Già, perché anche Archimede nasce all'insegna della collaborazione internazionale. Ci stanno tutti: europei, americani, russi e cinesi. Ciascuno metterà a disposizione le sue cometenze specifiche, ciascuno affronterà il settore di ricerca rispetto al quale dispone delle tecniche più avanzate.

L'orientamento che viene da questo seminario è decisamente filonucleare, anche se non mancano distinguo e sottolineature diverse. E questo in qualche misura costituisce anche la sua debolezza: non aver ospitato cioè le voci diverse che pure esistono nel mondo scientifico. Il tratto positivo è l'impegno a cooperare perché si arrivi a gradi più alti di sicurezza. Questo è il frutto — in questa porzione della comunità scientifica — della lezione di Chernobyl.

La catastrofe di Kiev — d'altra parte — aleggia come un fantasma su tutti i lavori del convegno. Se ne parla senza riuscire però a quantificarla. Impossibile, infatti, misurare — ammettono — l'entità dei danni alle persone e alle cose. Velikov, che pure ne è stato diretto testimone, rielenca tuttavia gli errori fatti e le difficoltà incontrate nell'emergenza.

Alla fine di questa tre giorni, apertasi giovedì, gli scienziati presenti decidono di premiarlo per l'impegno che ha profuso nell'opera di soccorso. E così il sipario si chiude con il ministro degli Esteri Giulio Andreotti che consegna una medaglia d'oro al consigliere scientifico di Gorbaciov.

Gabriella Mecucci

Domani prende il via (stessi imputati) il processo d'appello

SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO — 4 agosto 1974, si cercano le vittime della tremenda esplosione sul treno Italicus. Nelle foto piccole: Mario Tuti (a sinistra) e Luciano Franci

Italicus: 12 anni dopo fa paura quella verità su golpisti e P2

Una vicenda emblematica che inaugurò la stagione degli attentati sui treni - Ci sono ora molte possibilità di trovare risposte esaurienti - In aula solo Tuti e Franci, assolti in primo grado per insufficienza di prove

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — L'alternarsi confuso di lingue e dialetti si era ormai placato. Negli scompartimenti i turisti italiani in viaggio per le Dolomiti ed i tedeschi e gli austriaci che facevano ritorno a casa si stavano quasi tutti appisolando. Era l'una di notte. Il treno, l'Italicus, aveva imboccato a 130 all'ora l'ultimo dei tunnel che separano la Toscana dall'Emilia. Doveva recuperare un ritardo di 23 minuti. Già cominciavano ad intravvedersi le luci della piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro quando avvenne l'esplosione.

«Abbiamo sentito un tremendo boato — raccontò un ferroviere —. *Ci siamo precipitati fuori ed abbiamo visto il treno sopraggiungere paurosamente inclinato. Si è arrestato a qualche decina di metri dalla pensilina. Una delle vetture era in fiamme e da tutto il convoglio si alzavano grida di terrore ed invocazione di aiuto. Le persone, come impazzite, si gettavano dai finestrini e dalle porte».*

Pochi secondi di anticipo e la deflagrazione sarebbe avvenuta all'interno della galleria, con esiti ancor più disastrosi. Dodici i corpi senza vita allineati sul marciapiede della stazione. Tra di essi una famiglia di Merano quasi al completo, padre, madre e figlioletto, ed un ferroviere, morto mentre cercava di soccorrere le decine di feriti. Ci vollero giorni per identificare tutte le vittime.

Era il quattro agosto del 1974. Domani, dodici anni e tre mesi dopo, si apre a Bologna, nella palestra degli agenti di custodia del nuovo carcere della Dozza, adattata ad aula, il processo d'appello contro i presunti autori della strage.

Gli assassini non hanno ancora un nome. Mandanti e protettori continuano a rimanere nell'ombra. Il 20 luglio dell'83, dopo diciannove mesi di udienze e sette giorni di camera di consiglio, il presidente della Corte d'Assise lesse davanti ad una folla ammutolita il verdetto con cui venivano assolti per insufficienza di prove, dall'accusa di strage, i sospetti esecutori, i terroristi neri Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi; da quella di concorso nel porto di esplosivi Margherita Luddi. Unica lieve condanna (un anno e cinque mesi per calunnia) per Francesco Sgrò, un bidello romano utilizzato, probabilmente dai caporioni del Msi, per costruire una falsa pista rossa.

Domani si ricomincia, ovviamente con gli stessi cinque imputati. Gli unici dietro le sbarre saranno Tuti, pluriomicida e con diversi ergastoli da scontare e Franci, entrambi condannati anche per ricostituzione del partito fascista e per una serie di attentati compiuti a cavallo tra '74 e '75. Gli altri sono da tempo in libertà.

La sentenza di primo grado fu duramente criticata. È vero, aveva alle spalle un'istruttoria insufficiente ed incompleta e variamente ostacolata, com'è accaduto in tutti i processi per strage, proprio da chi avrebbe dovuto contribuire alle indagini.

Le varie inchieste sui fenomeni eversivi e sui numerosi attentati di quel periodo procedettero tutte senza incontrarsi mai come sarebbe stato — invece — logico e giusto. A Bologna l'Ufficio Istruzione, guidato da un magistrato iscritto alla massoneria, Angelo Vella, tenne rigidamente separati il procedimento per la strage e quello contro il gruppo di Ordine nero, di cui molti degli indiziati per l'attentato facevano parte. Nel '77 i giudici del capoluogo emiliano che avevano chiesto al Sid notizie su Gelli, su cui cominciavano ad appuntarsi non pochi sospetti, si sentirono rispondere dal capo del servizio, ammiraglio Casardi, che la P2 era per loro un oggetto misterioso. Una affermazione falsa ma scontata, visto che il Venerabile collabora con il Sid con lo pseudonimo di «agente Filippo». E gli accertamenti si bloccarono lì.

Ciò nonostante in quasi due anni di dibattimento, grazie soprattutto all'impegno degli avvocati di parte civile, molte lacune sono state colmate, tanto da far scrivere alla Procura generale, nei motivi d'appello che gli indizi contro Tuti e complici «sono molteplici, seri, gravi, precisi e soprattutto concordanti».

Purtroppo — è sempre la Procura generale a dirlo — «i giudici hanno sottoposto isolatamente gli elementi accusatori ad analisi critica, senza operare i doverosi collegamenti...». Inoltre in questi tre anni che separano i due diversi gradi di giudizio, nuovi elementi d'accusa si sono aggiunti, in virtù delle ammissioni di molti terroristi neri e delle indagini condotte a Firenze sugli attentati che precedettero e seguirono quello del 4 agosto e a Bologna con la cosiddetta inchiesta «Italicus bis» sulle deviazioni che hanno accompagnato la prima istruttoria ed in cui compaiono, nella veste di indiziati per strage, altri terroristi neri ritenuti complici di Tuti: Giancarlo Rognoni e Marco Ballan.

L'esito del processo d'appello non è pertanto scontato e potrebbero scaturire non poche sorprese.

Ma se la verità giudiziaria tarda ad affermarsi, quella politica ha iniziato, e non da oggi, a venire seppur stentatamente alla luce.

«A giudizio delle parti civili — scrivono gli stessi giudici nel motivare la sentenza — *gli attuali imputati, membri di Ordine nero, avrebbero eseguito le stragi in quanto ispirati, armati e finanziati dalla massoneria che dell'eversione di destra si sarebbe avvalsa per bloccare il progressivo slittamento a sinistra del paese, creando anche i presupposti per un eventuale colpo di stato. Una Tesi* — concludono i magistrati — *che ha invero trovato nel processo, soprattutto con riferimento alla ben nota Loggia P2, gravi e sconcertanti riscontri».* Non ne trarranno però le dovute conseguenze.

Un passo avanti, nella comprensione dei progetti eversivi che erano sottesi alla strage, lo compie la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Tina Anselmi, nella relazione finale, scrive che *«la Loggia P2 è gravemente coinvolta nell'attentato dell'Italicus e può ritenersene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici, quale essenziale retroterra economico-organizzativo e morale».*

Accuse esplicite, ma non è ancora tutto. Se l'analisi sulle responsabilità di Gelli può ritenersi soddisfacente, il capitolo delle protezioni politiche ed istituzionali è ancora quasi tutto da scrivere. Il 1974 è un anno chiave per comprendere l'evolversi della strategia della tensione, avviata nel '69 con piazza Fontana, ed il mutare delle alleanze e degli obiettivi.

«Tra il '73 e il '74 — hanno scritto due magistrati bolognesi, Mancuso e Dardani — *vi è un complessivo piano destabilizzante, fondato su attentati anche stragisti, attorno ai quali opera un gruppo di fascisti, in stretto collegamento con settori militari, con ambienti politici ed economici, che interagiscono all'interno di progetti golpisti nei quali ciascuna forza si ritaglia propri spazi di potere e proprie ambizioni personali».*

Il cemento che unisce forze così eterogenee non è l'ideologia fascista, ma la contrapposizione frontale al Pci, i cui consensi cominciano ad aumentare, sull'onda della sconfitta della Dc nel referendum del 12 maggio sul divorzio.

Ma il '74 è anche l'anno in cui muta profondamente e repentinamente lo scenario internazionale, è l'anno delle lotte all'interno del Sid tra il conservatore Miceli ed il «rinnovatore» (le virgolette sono obbligatorie) Maletti, che si riversarono anche sul governo, con gli scontri tra Tanassi ed Andreotti.

È l'anno in cui viene sciolto l'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, diretto dal piduista Federico D'Amato e in cui si avviano le inchieste su Ordine Nero e Avanguardia Nazionale. Anche la massoneria è lacerata da profondi contrasti e a Torino e a Padova i giudici istruttori Violante e Tamburino scoprono gli intrecci tra alti gradi dell'esercito, servizi di sicurezza ed apparati occulti e paralleli.

«Su questa drammatica pagina della nostra storia recente — hanno scritto ancora i magistrati Mancuso e Dardani — *cadrà un velo di oblio, che lascerà insoluti i nodi delle deviazioni ed i centri di potere occulto e palesi e consentirà il ripetersi di più gravi tragedie».* La verità si allontana e fa paura ancora adesso, se è vero, come ha denunciato il giudice fiorentino Rosario Minna in un ricorso alla Corte Costituzionale, che agli inizi dell'85 il Sismi e la Presidenza del Consiglio hanno opposto il segreto di Stato al magistrato che sta indagando su alcuni degli attentati compiuti nel '74 e negli anni seguenti in Toscana.

Giancarlo Perciaccante